

Miscell. B
654

VITTORIO CIAN *A Sua cura G. Stampati*

DILETTANTISMO E SCIENZA NEGLI STUDI LETTERARI

DALLA NUOVA ANTOLOGIA
1° maggio 1909



ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1909

Nota del prof. E. Kampfer,

DILETTANTISMO E SCIENZA

NEGLI STUDI LETTERARI



V'è, fra le tante, una questione che merita d'essere almeno toccata, come quella che, in realtà, è più larga ed urgente di quanto non possa sembrare a primo aspetto, anche per le sue molteplici attinenze con altre al di fuori del campo letterario. Essa non è priva d'interesse, se l'interesse consiste, come deve, nel dibattito sincero d'idee vive, di tendenze attuali del mondo in cui ci muoviamo e nel quale noi, benchè cultori di lettere, non vogliamo punto rimanere nè soffocati, nè inerti, nè arretrati, nel quale anzi amiamo di combattere senza iattanza, ma con piena consapevolezza, serenamente, ma con tenacia di pura fede.

Si tratta infatti d'idee e di tendenze che si esplicano nella vita e nella coltura contemporanee e quindi debbono avere le loro necessarie e benefiche ripercussioni anche nella vita della scuola e nell'esercizio convinto di quelle discipline scientifiche nel quale risiede la ragion d'essere dei nostri istituti d'istruzione superiore.

Nel moto più spesso rapido incalzante, ora perfino vertiginoso, ma non di rado irresoluto ed incerto, che urge oggidì gli spiriti tutti, in ogni campo dell'attività intellettuale, in ogni manifestazione della coltura e, naturalmente, anche in quella letteraria, noi avvertiamo senza fatica due tendenze sempre più vigorose, per non dire tiranniche, irresistibili, in apparenza contrastanti fra loro, quasi per una irrimediabile contraddizione: l'una, che ci spinge verso l'indagine analitica sempre più speciale ed esclusiva, l'altra, che ci fa anelare con febbrile curiosità verso le grandi sintesi dello scibile. Dico « quasi irrimediabile » cotesto contrasto; e infatti, chi ben guardi, fra le due tendenze non v'è antagonismo vero, chè l'una, lungi dall'escludere l'altra, viene a integrarsi con essa e ambedue si alimentano a vicenda con uno scambio incessante di energie nel quale consiste tanta parte del progresso.

Ma quest'opera assidua di scambi e d'integrazioni, e quindi questo progresso, è impedito talora, ritardato sempre dalle esagerazioni e dagli abusi delle due tendenze medesime. È chiaro che, quanto più speciale e profondo si fa il lavoro dell'analisi, e più diviene difficile, per natural conseguenza, l'opera della ricostruzione sintetica, più s'indebolisce il senso e, con esso, l'attitudine nostra alla sintesi. Ciò

altamente ammirevole degli umili che tendono ad elevarsi verso l'alta coltura mercè l'aiuto della scienza così detta popolare. Invece quel dilettantismo che merita d'essere additato alla riprovazione degli studiosi seri e risolutamente combattuto da essi e contro il quale i giovani soprattutto devono essere messi in guardia, è una delle forme più diffuse dell'umana ciarlataneria; è la presunzione sistematica di conquistare, con facilità pari alla superficialità e alla avventatezza, i vari campi della coltura, d'ostentare questa apparente conquista, di volerne mettere a parte gli altri senza preparazione adeguata, onde ne viene un'adulterazione biasimevole, anzi una negazione della scienza propriamente detta. È l'abitudine di considerare la scienza, l'arte, qualsiasi lavoro intellettuale come uno *sport* (cioè « un diletto »), sostituendo agli studi severi l'improvvisazione, alla manifestazione coscienziosa della coltura la fatua virtuosità, agli alti fini della scienza, cioè la ricerca e l'illustrazione del vero, la soddisfazione della vanità personale, alla sostanza del sapere l'apparenza di esso.

Ma se il vocabolo *dilettantismo* è di conio recentissimo, sarebbe un errore il credere che il fatto da esso designato sia proprio esclusivamente dei tempi nostri, dacchè si tratta invece del rincrudirsi e dell'aggravarsi d'una tendenza secolare, dovuto ai cresciuti mezzi di pubblicità e a quei certi caratteri che abbiamo notati, di questa inquietata agitata insaziata vita moderna.

Sappiamo che Dante Alighieri, ossequente alle idee tradizionali del suo Medio-Evo, credette di offrire nel poema, insieme colle meraviglie della sua onnipossente fantasia, un trattato divino, un mezzo poderoso per volgarizzare la scienza; credette di lanciare la poesia a voli superbi negli spazi dell'oltre tomba, facendola aralda e ministra di ogni umano sapere, soprattutto del filosofico e del teologico. Ma appunto in nome del culto austero che aveva della scienza, l'Alighieri levò gravi accenti di monito e di riprovazione, nel poema stesso e nel *Convivio*, contro i profanatori di essa, della quale egli rivelò sempre un concetto altissimo e un senso fra aristocratico e ieratico. Anzi nel *Convivio* parve intuire e quasi suggerire il modernissimo vocabolo, là dove (III, xi), proclamando le lodi della scienza pura, con una caratteristica insistenza, quasi in un ritornello verbale, affermava che « la filosofia (cioè la scienza) *per diletto* o per utilità non è vera filosofia... onde (proseguiva) non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcun *diletto*, con la sapienza in alcuna parte sia amico, siccome sono molti che si *dilettano* in dire canzoni e di studiare in quelle e che si *dilettano* studiare in rettorica e in musica e l'altre scienze fuggono e abbandonano... ». Il Petrarca poi, in un'operetta dal titolo pieno di amara ironia, il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, inveisce acutamente anch'egli contro di essi, combattendo, in nome della scienza severa, l'arroganza e la petulanza di quei quattro giovani averroisti

todo d'insegnare la storia, riconosceva che gli si potesse muovere il rimprovero di condurre al dilettantismo, ma sapeva tuttavia darsene pace. Di quel rimprovero non si preoccupava punto; e si capisce. Infatti, lasciando il resto, egli ebbe un giorno a definire il « dilettante », così: « Uno che prende diletto al suo lavoro e allo studio », e il così detto impulso al dilettantismo nella scienza giustificava pensando che si dovesse bensì acquistare competenza come « specialisti » in un ramo, ma nel tempo stesso esser dilettanti per accrescere il proprio sapere e allargarne gli orizzonti.

veneziani i quali avevano osato assalirlo, vituperando, com'egli dice, la sua senile ignoranza. Vibra di tutto il risentimento d'un amor proprio profondamente ferito, ma anche acceso d'un grande ardore di verità, la pagina nella quale egli stigmatizza quei suoi avversari che dice « illustri predoni », predoni della sua fama e della scienza, aggiungendo: Che si tengano pure, ch'io gliela lascio, la scienza o, che per gli stolti fa lo stesso, il nome di scienziati.

Dal suo canto, il Boccaccio, in una epistola a Francesco da Bracciano, il genero del Petrarca, sferzò i cattivi dilettanti, presuntuosi e aggressivi nella ignoranza loro, e il suo pensiero raccolse bene in questa sentenza efficacemente incisiva: *nullos habet capitaliores hostes scientia quam ignorantia* — l'ignoranza, s'intende, unita alla presunzione del sapere. Ma il grande Certaldese ebbe anche occasione di trattare con larghezza questo medesimo argomento che sin dai suoi tempi era, dunque, di attualità viva, in alcuni capitoli del *De genealogia Deorum gentilium*, l'opera poderosa di grave erudizione. Quelle sue pagine sono tutte una battaglia vivace contro i detrattori ignoranti e maligni della poesia e della scienza e contro gli usurpatori temerari di esse, e contengono anche un saggio vivo di psicologia studiata dal vero, un ritratto felice dei presuntuosi dilettanti del Trecento. Peccato che il Certaldese non ne abbia fatto, d'uno di essi almeno, l'eroe comico e grottesco d'una delle sue immortali novelle! È un ritratto che, con le debite differenze, dovute alle mutate condizioni dei tempi, ci permette di ravvisarvi molti procaccianti avventurieri della scienza ai di nostri.

Così, anche oggi, i cattivi dilettanti, lungi dal riuscire, come i buoni divulgatori, efficaci alleati dei veri studiosi, ne diventano i peggiori nemici, veri parassiti, malefici e per la loro opera diretta e pel contagio dannoso che deriva dal loro esempio, particolarmente nei giovani. Infatti essi non si accontentano di usar malamente, di abusare insidiosamente di quei mezzi dei quali si serve, come si è veduto, l'onesto interprete e volgarizzatore della scienza, delle conferenze, cioè, delle pubblicazioni spicciole, della stampa periodica; e di proclamare per esse quella che, secondo loro, è l'ultima parola della scienza, della critica, del gusto, quando pure, fieri nella « lor vanità che par persona », non fanno come i galli, che, nel cuor della notte, scambiando lo schiarire della « recente luna » per l'alba, cantano chiososamente, e si rispondono via via, in coro, per annunciare il giorno, che è ancora lontano.

Di costoro specialmente s'ingrossano le folte schiere di conferenzieri, di scrittori così detti brillanti, dantisti soprattutto e critici e illustratori dell'arte, che popolano la penisola, chè questi operosi orecchianti, giovani d'età, osano l'impossibile, e proprio oggi che più vivo si sente il bisogno di distribuire le energie intellettuali, e più forte il dovere di applicare una ragionevole divisione del lavoro, essi invadono tutti i campi della coltura, quello delle scienze esatte e delle biologiche, delle arti e delle lettere. Nel primo, a dir vero, si mettono con riluttanza tanto maggiore quanto più facile e pericoloso è l'essere smascherati o colti in flagrante; mentre nel secondo, avvezzi a considerare l'arte come un trastullo utile solo a soddisfare la loro vanità, vanno inesorabilmente a far numero tra le file degli imitatori inutili e ridevoli, chè, non ostante gli atteggiamenti che assumono d'arditi novatori, finiscono, in realtà, poveri corteggiatori e scimmie degl'idoli

del giorno. Invece le loro invasioni più frequenti e quindi più dannose avvengono nel campo della storia e della critica letteraria ed artistica, dove si annidano, aggruppandosi in garruli cenacoli attorno a qualche giornale letterario o politico, che diventa per loro un'officina di giustizieri implacabili e di turiferari asfissianti, e dove si esercita un vero monopolio della genialità, della critica, del buon gusto. La spiegazione di ciò non è arduo il ricercarla. Infatti fra tutti gli studi questi nostri hanno più degli altri l'apparenza della facilità, e sono in effetto più degli altri accessibili e per la loro maggiore attrazione e soggettività, e perchè ogni uomo ha innata, s'intende, e crede di possedere una dose non comune di gusto e di senso del bello letterario ed artistico e tiene in serbo sempre, per tutte le occasioni, un certo corredo di cognizioni e di letture più o meno digerite, messo insieme sin dalle prime scuole. Di qui l'illusione che ognuno si crea di poter comprendere e gustare e giudicare ogni cosa con una disinvoltura che è in ragione inversa della legittimità e serietà sua. Riproduzione fedele del giovinetto del Giusti, anch'esso, vien « beccando un po' di tutto, ossia nulla di nulla » e dà l'imbeccata agli altri.

Ma credo di non dir cosa nuova o paradossale affermando che l'ingegno vivace, agile, versatile è un pericolo continuo a chi lo possiede senza saperlo bene usare, senz'averlo nutrito di seri studi, educato e disciplinato col metodo. Esso diventa uno strumento di tentazioni pericolose, esercita una specie di lenocinio sulla coscienza dell'uomo, la perturba, la accieca, la travia, inducendola al mal fare, a strafare, ma anche procurandole talora il meritato castigo.

Inoltre nessun altro territorio della coltura offre come il letterario a costesti spiriti superficiali e leggeri tante occasioni di appagare la propria vanità, di attirare sopra di sé l'attenzione del pubblico, di sfoggiare, di illudere se stessi ed il prossimo, anche per questo, che costoro, a null'altro intesi che al successo, sia pur momentaneo, sanno servirsi, con prontezza e con destrezza speciale, di tutti quelli che sono gli espedienti più opportuni a conseguirlo.

Interpreti, anzi mezzani, di quelle novità appariscenti e rumorose che formano la Moda, ne sono come un'avanguardia di variopinte farfalle, sciamanti ad ogni soffio di vento, vera iattura, soprattutto per ciò, che la volubile Dea suole colle sue esagerazioni e convenzioni impedire e attardare e talora sviare quel moto veramente efficace e rinnovatore che, anche quando non è vero e continuo progresso, come non può essere nelle arti, è, in tutto e sempre, segno e condizione e ragione di vita. Anche seduce questi piccoli ingegni, irrequieti, fosforescenti, impazienti, il gusto di dar prova di facilità e versatilità geniali. Tutto questo ed altro che per brevità tralascio, fa sì che i pericoli e i danni siano molti e grandi specialmente pei giovani, anche promettenti e bene avviati per naturale disposizione di mente e per felice esordire del campo degli studi; molti e gravi, in misura delle seduzioni che fanno loro sentire questi figlioli prodighi della coltura, in ragione degli allettamenti e dei pungoli ond'essi accarezzano e feriscono il loro amor proprio.

Il Leopardi, che in ogni sua cosa fu straordinario, e come poeta e come pensatore e come erudito, in uno dei suoi *Nuovi pensieri* ha una sentenza profonda che nella questione nostra getta uno sprazzo vivo di luce: « L'uomo (egli scrisse) è così inclinato alla lode, che anche in quelle cose dove egli non ha mai nè cercato nè curato di esser lodevole e che egli stima di nessun pregio, anche in questo esser lodato lo compiace »

Verissimo, tanto vero, che una varietà, oggidi non infrequente ma assai caratteristica di questa specie di dilettanti, è lo studioso che, pur essendosi acquistato una larga nominanza e autorità in un campo speciale delle scienze, di solito delle biologiche, delle filosofiche e talora anche delle esatte, per un certo bisogno del suo spirito, ma più per quelle certe tentazioni dell'amor proprio, si diletta, di fare audaci incursioni nei campi della storia e della critica letteraria e della estetica, nonchè dell'archeologia, trinciando giudizi con una risolutezza che fa troppo stridente contrasto colla inadeguata preparazione e dimostrando tale un disdegno d'ogni serio metodo d'indagine, tale oblio nella valutazione dei fatti e dell'opera altrui, da indurre in gravi sospetti sull'autenticità della fama conseguita da questo studioso nel suo proprio campo. Ritornando dalla varietà alla specie, questi audaci « foraggiatori » nei campi della coltura riescono pericolosi agli esordienti più che agli altri, anche perchè vengono resuscitando vecchie accuse ormai sfatate, ma che ai giovani appaiono naturalmente nuove, alimentano pregiudizi dei quali il tempo e la ragione e l'esperienza hanno fatto giustizia da un pezzo, parlano, ai giovani soprattutto, essi, gli agili scoiattoli nella divina foresta della scienza, in nome della genialità creatrice, della estetica luminosa, dell'arte promettente e giocondatrice, contro la pedanteria uggiosa della scienza che isterilisce lo spirito, contro la tirannide del metodo che angustia e affligge gl'ingegni, contro il piombo della erudizione che opprime l'opera intellettuale.

Ricordavo testè i tre grandi Trecentisti le cui parole ci hanno recato l'eco di queste nostre questioni quali si agitavano allora, appassionando quegli animi più forse che non appassionino i nostri. Ma questi stessi scrittori ci porgono ancora l'occasione di dimostrare quanto sia stolta l'accusa che oggi si tenta di rinnovare contro il rigore scientifico degli studi critico-letterari, contro l'indagine e l'erudizione severa, quasi contro nemici capitali degli ingegni, dell'arte, del gusto; ci permettono di confermare quanto siano fallaci le affermazioni che si ripetono tuttavia da taluni sulla inconciliabilità di questi diversi elementi e atteggiamenti dell'umano intelletto.

L'esempio di quei grandi e di altri, per ogni secolo della nostra letteratura (tanto è vario e molteplice nelle sue energie il genio italiano!) prova all'evidenza che negli spiriti veramente superiori questi estremi dell'attività intellettuale si toccano veramente, anzi si accordano in una felice armonia; che le facoltà più disparate, la fantasia e la ragione, l'intuito creativo e la dottrina vasta insieme e solida e minuta alleata alla critica. L'attività sintetica e quella analitica, lungi dall'escludersi o dal danneggiarsi, si giovano e si nutrono mercè l'opera di vicendevoli sussidi. Ecco perchè l'Alighieri, aquila superba, roteante con ala vittoriosa pei cieli della poesia, senza essere un vero scienziato, nè un filosofo propriamente originale, elevò nella *Commedia* una sintesi magnifica dell'arte e insieme dello scibile dei tempi suoi e nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia* trattò con forza potente di analisi, con novità di vedute, le più ardue questioni di scienza e di filosofia, nonchè di critica letteraria.

Il Petrarca, alla gloria di poeta del *Canzoniere*, di cantore di Madonna Laura e d'Italia, nonchè delle gesta di Scipione, aggiunse anche quella di alacre e quasi fatidico precursore della Rinascita, di umanista, filologo, storico, dotto, acuto, geniale; e non per una subitanea e passeggera ispirazione d'artista afferrato da un suo sogno

nostalgico dell'antica bellezza latina, ma per una lunga tenace paziente quasi eroica consacrazione allo studio più severo, nelle vigilie durate sui libri prediletti sino agli ultimi giorni della sua vita laboriosissima. L'opera sua di scienziato fu, nei tempi, mirabile, anzi precorse i tempi, fu un vero apostolato, la negazione cioè del dilettantismo. E in ciò egli ebbe degno cooperatore e ammiratore Giovanni Boccaccio. A un secolo di distanza, ecco apparire un altro toscano, l'*omerico giovinetto* di Montepulciano, che al culto della poesia, così volgare come greca e latina, accompagnò sino dai più teneri anni quello della « umanità » e fu umanista severo e poeta stupendo di precocità e di grazia, di varietà felice, e, nello Studio di Firenze, un lettore impareggiabile. Accanto all'*Orfeo*, risorto all'aer toscano con la sua Euridice, in un'aria d'agreste ingenuità, accanto alle *Stanze* per la Giostra, che appaiono come una fiorita dai giardini di Grecia e di Roma trapiantata, per uno di quei miracoli che solo l'arte può fare, sui colli beati della Toscana, ecco sorgere le *Sylvae*, prolusioni in versi che ci offrono l'esempio più squisito d'una esposizione filologica sostanziosa e facile nelle forme proprie della poesia, ecco i *Miscellanea*, saggi critici d'indole letteraria e polemica, densi di erudizione, ecco, per tacere d'altro, tra gli scritti filosofici, il *Panepistemon*, tentativo poderoso di sintesi enciclopedica, che dimostra quale vastità di dottrina avesse accolto nella sua mente italica questo poeta-filologo morto quarantenne.

Spicchiamo un salto attraverso i secoli. In tempi più recenti, fra il XVIII e il XX (del Leopardi basti aver fatto già il nome) due altri italiani rinnovarono questi esempi memorabili: Ugo Foscolo e Giosuè Carducci, che appaio con intenzione, tanto è in essi evidente l'aria di famiglia, tante le somiglianze, dovute anche all'efficacia diretta dell'uno sull'altro, fra i due ingegni e fra l'opera loro di poeti, di dotti, di critici, di insegnanti. Ambedue attinsero spesso dalla storia materia e ispirazione alla loro poesia vibrante di italianità classica, ma anche di modernità patriottica e civile, ambedue posero l'indagine storica a fondamento della loro critica che illuminava pure l'opera d'arte e insieme, con richiami potenti, le vicende tutte e l'anima della nazione. Sterminata fu la dottrina, anzi l'erudizione del poeta Zaccinto. Dopo aver fatto meravigliare i filologi pedanti e invidiosi colle sue chiose alla versione della *Chioma di Berenice*, egli onorò la cattedra pavese delle sue lezioni, che pensatamente battezzò coll'epiteto di *storiche*, e allo studio delle storie invitò i giovani italiani con entusiasmo di patriotta, ma anche con intimo convincimento di critico e di pensatore. Lui giovinetto aveva accolto spesso la biblioteca di S. Marco in Venezia, desideroso di colmare con la lettura di libri anche di storia, di critica, di trattati eruditi, le lacune della propria coltura e della propria libreria domestica. Lui, giunto al colmo della virilità, ma precocemente invecchiato e afflitto da dolori fisici e morali, videro le biblioteche dei suoi nobili amici di Londra accattar quasi, nei suoi spogli faticosi, i grossi volumi in-folio degli *Scriptores* muratoriani, dopo che l'esilio lo aveva costretto a separarsi con angoscia dalla biblioteca che s'era venuto formando a costo di gravi sacrifici, troppo tardi e solo in parte riscattatagli dalla Donna Gentile. C'è da stupire pensando di quale culto indefesso per lo studio severo sia stato capace durante tutta la sua vita questo poeta dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, questo avventuroso soldato della Cisalpina, questo ir-

resistibile rapitore di cuori femminili, questo glorioso ispiratore di giovanili e virili cuori italiani che attende ancora un monumento in Santa Croce. Ma giova rammentare oggi, che egli, all'inizio delle sue lezioni, dava questo avvertimento ai suoi discepoli: « Noi studieremo sempre sui fatti e vedremo i principi della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione e da tutte ad un tempo ».

Non è molto, un acuto critico, il Borgese, scrisse di lui che, imbevuto di idee vichiane, ebbe l'onore e il merito d'aver preparato e annunciato il *De Sanctis*. Lasciando che egli ebbe anche un merito come critico in sé e per sé, cioè per l'opera sua, parrebbe più giusto il dirlo un precursore immediato e preparatore di Giosuè Carducci, il quale, ripeto, si ricollega a lui meglio che l'autore dei *Saggi critici* e da lui spiritualmente procede.

Del Carducci non è il caso di dire, dopo che di lui e dell'opera sua si fecero in questi ultimi mesi così larghe e degne commemorazioni. Rammenterò solo che un aspetto luminoso della sua figura e della sua multiforme attività è quello di grande Maestro, il quale irraggiava l'efficacia della parola e dell'esempio dalla cattedra e dai libri, e aggiungerò che pochi ebbero come lui profonda la conoscenza delle letterature antiche e delle moderne, pochi si mostrarono così curanti della esattezza storica nelle indagini e nella valutazione dei fatti esteriori e degli interni delle lettere, anche minimi, pochi come lui riconobbero l'importanza della critica dei testi, ebbero così severa coscienza dei doveri che il sapere prescrive ai suoi cultori, espressero un odio così cordiale agli arroganti e petulanti faciloni della critica, ai contrabbandieri e agli inutili improvvisatori delle lettere; infine che niuno più efficacemente di lui esortò i giovani a illustrare la storia letteraria nostra mercè speciali monografie, anche sugli scrittori minori. E tutto questo senza danno, anzi con beneficio grande della sua opera di poeta, di artista originale e rinnovatore.

Per lui come per gli altri maggiori che ho citato ad esempio, il sapere non fu dunque un'agevole conquista di un giorno o di un anno, ma il tesoro accumulato durante tutta una esistenza dedicata allo studio con nobiltà e serietà di mezzi e di intenti.

Si cessi quindi una buona volta dall'invocare una sedicente genialità a giustificazione d'una comoda scioperataggine intellettuale, si smetta il vezzo di screditare gli studi severi in nome di un'arte che non è altro se non un passatempo o un vano artificio in una frase retorica d'occasione.

Per fortuna, contro questi abusi e queste aberrazioni rinascenti ai di nostri apparisce subito quale sia il rimedio sovrano e infallibile, d'onde in particolar modo debba partire e diffondersi la cognizione e l'uso di esso. Il rimedio consiste nella scienza medesima, nella educazione scientifica dello spirito, e la palestra sacra a queste discipline scientifiche è appunto la scuola superiore. Ne risulta evidente quale deve essere il carattere, quale l'ufficio della Università in genere, e per noi, in ispecie, della Facoltà filosofico-letteraria, destinata ad essere la negazione d'ogni dilettantismo, senza perciò cadere nella pedanteria o farsi intollerante, esclusiva o dommatica. La mente educata al metodo scientifico acquista una sua struttura e una resistenza particolare, diviene come un'arma ben temprata a tutte le battaglie, a quelle della scienza stessa e a quelle dell'insegnamento, che è davvero uno dei più nobili sacerdoti. Ma la maggior nobiltà

di quest'ultimo deriva appunto dalla irradiazione di luce che gli vien dalla scienza e che esso trasmette accresciuta, migliorata di generazione in generazione. La funzione scientifica della scuola universitaria deve precedere e preparare effettivamente quella che mal si direbbe in tal caso professionale, tanto questa dell'insegnamento è una professione e insieme un'arte diversa dalle altre comuni. Nel tempio della Scuola si entra degnamente solo attraverso a quello della Scienza. Chi voglia entrarvi d'altra parte, potrà riuscire sì un mestierante destro e fortunato, ma non cesserà di essere spregevole; sarà un usurpatore frodolento, non sarà mai un degno sacerdote, cioè un insegnante fornito di quell'autorità intellettuale e morale che viene solo dalla scienza e dalla coscienza. I risultati didattici che si ottengono negli istituti d'istruzione media, come quelli dei concorsi recentissimi fra gli insegnanti, confermano una verità abbastanza ovvia, cioè che i giovani i quali escono dalle aule universitarie più riccamente nutriti e più fortemente armati di studi severi, si trovano meglio disposti pure all'alto ufficio che è loro riservato dalla cattedra, in tutti i diversi ordini di scuole, anche per questo, che la scienza, alleata al metodo, anzi inseparabile da esso, è dotata pei suoi naturali caratteri d'una speciale virtù fecondatrice dell'intelletto, conferisce a chi la possiede, insieme con quell'abito di probità intellettuale che è appunto l'antitesi del dilettantismo, una speciale attitudine alle rapide e diritte intuizioni e alle applicazioni proficue dei loro risultati. Essa assicura inoltre una quasi direi immunità contro i cattivi contagi, è, anche in tal caso, simile alla miracolosa lancia di Achille.

Quella coltura generale che i giovani hanno iniziata durante gli anni del Ginnasio e del Liceo, la rafforzino e l'allarghino con opera assidua, in modo anche da renderla sempre più profonda e più solida, mercè lo studio di quelle nuove discipline che ad essi sono impartite negli Atenei. Diventi essa come le fondamenta robuste sulle quali verranno innalzando l'edificio di quella coltura più speciale che permetterà ad essi di affermare sinceramente, spontaneamente la loro individualità, così nel campo della scienza come in quello del magistero.

E si lasci pure che altri ricanti il vieto ritornello delle due critiche come assolutamente inconciliabili anzi ostili fra loro, quella *storica* e quella *estetica*. Sono passatempo codesti di cervelli o vuoti o confusi o arretrati. Da quanto ho rapidamente accennato è chiaro ormai che si tratta di due funzioni intellettuali diverse, ma che, lungi dall'osteggiarsi, sono destinate necessariamente ad aiutarsi e compiersi anch'esse a vicenda, talvolta, per fortunata eccezione, in un medesimo studioso, sempre, nella grande sintesi risultante dalla produzione collettiva. A quella guisa che sarebbe grottesco solo il pensare un cultore di lettere avvezzo o capace di considerare l'indagine storica come fine a se stessa, rinunciando a quello che è il fine ultimo e più alto e più arduo della critica, cioè la valutazione dell'opera letteraria, così non sarebbe ammissibile un cultore serio di critica estetica che vi si accingesse senza quella preparazione indispensabile che è la salda e sicura conoscenza storica della materia letteraria che egli si propone di illustrare secondo le attitudini e i gusti suoi particolari.

Ormai - occorre dirlo? - l'enciclopedismo è morto e sepolto da un pezzo; a sostituirlo, anche nella biblioteca di ogni studioso,

provvedono abbastanza i collaboratori del Larousse, del Meyer, dei Brockhaus, della Enciclopedia Britannica e d'altre consimili opere di consultazione. L'indagare e l'illustrare i nessi che legano fra loro d'una spirituale parentela le varie scienze particolari e l'assorgere di quando in quando alle grandi concezioni sintetiche dello scibile e della vita, mi sembra l'ufficio più nobile ed alto della vera filosofia. Oggi, moltiplicati e affinati gli strumenti della ricerca scientifica e critica, cresciute mirabilmente le opere di bibliografia, i mezzi delle varie discipline sussidiarie dell'indagine storico-letteraria, diffusa maggiormente e fatta più sicura la conoscenza degli stessi autori più grandi mercè le edizioni critiche e la riproduzione di testi perfino in fotopia, rilevati meglio e illuminati i contatti della produzione letteraria con quella artistica, con la storia del costume, con la demopsicologia, nonchè con la storia politica ed economica, con quella che i Tedeschi dicono *Culturgeschichte*, onde i documenti d'archivio e di biblioteca, le opere stesse degli scrittori ricevono nuova luce perfino dalla iconografia; divenuto più comune, non ancora quanto dovrebbe, ma certo agevolato lo studio delle moderne lingue straniere, bene avviata ormai, anche fra noi, la comparazione storico-letteraria per ogni periodo della nostra letteratura e condotta già a buon punto l'opera di monografie illustrative degli scrittori pur mediocri, è tutto un campo che si dischiude sempre più vasto e allettante agli occhi, all'attività dei giovani studiosi di lettere. Ma perchè queste energie riescano veramente feconde, occorre che essi le usino non per una semplice curiosità, non in un impeto passeggero d'entusiasmo, non pel desiderio e nello sforzo d'un giorno, non come mezzo di successi effimeri, ma perchè diventino una dedizione piena ed intera alla scienza, fatta con amore e con fede, con ragione, ma anche con calor di passione. Ancora: un grande segreto di vittoria pei giovani sarà il saper porgere in tempo ascolto alle voci intime dell'anima loro, il frugare e interrogare la propria coscienza, il conoscere e misurare le proprie forze, le attitudini vere del loro ingegno, e a queste conformare e adeguare ogni atto della volontà e del pensiero, e, una volta scelta la via da battere, batterla risolutamente, senza baldanza, ma senza scoraggiamenti, con gli occhi sempre fissi alla mèta.

4878